

Patrizia Paradisi

«Se Dante visesse si direbbe vinto».
Tommaseo traduttore in latino della *Commedia*

Ben ti provvide il Ciel, quando al tuo core
commise il fior de giovanetti ingegni.

[...]

Oh se possente meditar solingo,
e lavor diuturno, e intégra vita,

[...] dal Ciel t'impetri

[...] pregne di fecondi veri

splendide carte [...];

te beato in fra mille! Allor potrai

volgere al mondo, che da lunge amasti,
sereno il guardo, e dir morendo: io vissi.

N. Tommaseo, *A un maestro*

Ad Alfonso Traina (1925-2018),

il maestro che per primo

mi ha messo sulle tracce

di Niccolò Tommaseo

1. Tommaseo e i centenari danteschi

Per le terre d'Italia, che ricettarono questo profugo corre ora la gloria a rintracciare e baciare le sue vestigia; interroga i monumenti, le storie, le tradizioni, per poter dire al fine: qui stette Dante Alighieri. [...] Questa Italia ch'ei punse con la feroce libertà del suo verso, questa Italia lo adora, e par quasi mutata in un gran tempio, consacrato al suo nome. [...] Legger Dante è un dovere; rileggerlo è un bisogno; gustarlo, un gran segno di genio; compren-

dere con la mente la immensità di quell'anima, egli è un infallibil presagio di straordinaria grandezza¹.

Se non fosse per il carattere un po' aulico del lessico, questo passo potrebbe essere scambiato per una cronaca dei nostri giorni: è invece il giovane Niccolò Tommaseo che, reduce dal fervore dantesco del 1821, dà una delle sue prime prove di conoscitore della *Commedia* (e dello spirito dei tempi) non senza rinunciare al suo spirito pungente, che già intravedeva gli eccessi impliciti nelle celebrazioni dei centenari. E si era solo negli anni Venti dell'Ottocento (quasi un secolo dopo, come noto, Rodolfo Renier avrebbe stigmatizzato tale rischio nel celebre articolo *Dantofilia, dantologia, dantomania* pubblicato il 12 aprile 1903 sul «Fanfulla della Domenica»).

Per puri motivi anagrafici Tommaseo si è trovato a vivere, da giovanissimo e in tarda età, i due centenari danteschi dell'Ottocento, 1821 e 1865, celebrandoli entrambi con la propria opera; ma solo per motivazioni esclusivamente personali, culturali intellettuali e individuali, egli ha fatto di Dante una sorta di alterego, l'autore che lo ha accompagnato per tutta la vita fino a diventarne quasi controfigura² (oltre che costituire uno dei momenti di maggior pregio della sua opera critica, con il tuttora imprescindibile commento alla *Commedia*)³. Nell'ambito di questa dedizione-devozione dantesca a vastissimo spettro si collocano anche le versioni in esametri latini di tre luoghi dell'*Inferno*, realizzate in momenti molto diversi della sua vita (come egli stesso racconterà): nel 1821 traduce integralmente il I canto; nel 1855 la seconda parte del canto V (vv. 73-142); nel 1863 il finale del canto IX (vv. 112-133), per un totale di 144 esametri. Nel 1865 l'autore li vorrà raccogliere e stampare nei suoi due contributi danteschi più importanti pubblicati per il grande centenario della nascita di Dante⁴, ossia la terza edizione del commento alla *Commedia* (la

¹ N. Tommaseo, *La Divina Commedia giusta la lezione del Codice Bartoliniano, pubblicata per opera di Quirico Viviani – Udine 1823*, «Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete», vol. VI, fasc. XXXIII, marzo 1824, p. 137 (cito da N. Tommaseo, *Gli articoli del «Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete» (1823-1824)*, a cura di A. Cotugno et alii, Roma-Padova 2007, p. 145).

² P. Paradisi, «Ars et dolor»: *proiezioni autobiografiche nei versi latini del (giovane) Tommaseo*, in *Scrivere agli altri, scrivere di sé, scrivere per sé. Niccolò Tommaseo e i generi epistolografia, autobiografia, diario*, atti del convegno (Verona, 14-16 aprile 2021) a cura di F. Danelon, M. Marchesi, M. Rasera, Alessandria 2021.

³ V. Marucci, *Introduzione a N. Tommaseo, Commento alla 'Commedia'*, a cura di V. Marucci, I, Roma 2004, pp. 11-32 (rist. in Id., *Per me, Dante. Incontri e riflessioni con alcuni canti della Commedia*, Ravenna 2014, pp. 99-115).

⁴ I corrispondenti anniversari danteschi, ma anche quelli dell'unificazione, del secondo Novecento e del Duemila, hanno suscitato ampie riflessioni sulle origini e il significato di quella che fu

suntuosa edizione milanese illustrata dell'editore Pagnoni)⁵, e nella raccolta di saggi *Nuovi studi su Dante* (nell'*Appendice* finale)⁶. Delle tre traduzioni (note sia alla critica tommaseana, ma in modo ancora piuttosto generico⁷, che alla bibliografia dantesca)⁸, si presentano qui intanto le vicende compositive ed editoriali per un loro primo inquadramento di massima, lasciando ad altra occasione il commento stilistico, meritevole di osservazioni analitiche e puntuali sul tessuto linguistico e la trama intertestuale tra versi latini e corrispondenti originali danteschi, e i modelli antichi, soprattutto ovviamente Virgilio⁹.

legittimamente considerata la «prima grande festa nazionale del Regno» (qui si citano solo alcuni titoli, che riportano altra bibliografia): F. Conti, *Il poeta della patria. Le celebrazioni del 1921 per il secentenario della morte di Dante*, in *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, atti del convegno (Viterbo, 10-12 marzo 2011), a cura di M. Baioni, F. Conti, M. Ridolfi, Cinisello Balsamo 2012, pp. 128-130 (*Le feste dantesche del 1865*); F. Conti, *L'inaugurazione simbolica di Firenze capitale: il monumento di Dante in piazza Santa Croce, in 1865. Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale*, a cura di S. Rogari, Firenze 2016, pp. 73-76 (*Le feste dantesche del 1865*); C. Satto, *Simbolo cittadino, gloria nazionale. Dante nella Capitale*, «Annali di Storia di Firenze», X-XI, 2015-2016, pp. 213-235; D. Ruggerini, *Aspetti della fortuna editoriale di Dante nel Risorgimento*, in *La letteratura degli Italiani 3. Gli Italiani della letteratura*, atti del XV congresso nazionale dell'Associazione degli Italianisti Italiani (ADI) (Torino, 14-17 settembre 2011), a cura di C. Allasia, M. Masoero, L. Nay, Alessandria 2012, pp. 957-966. Degli atti del convegno di studi tenutosi a Firenze, presso la Società Dantesca Italiana, il 23-24 novembre 2011, *Culto e mito di Dante dal Risorgimento all'Unità*, «La Rassegna della letteratura italiana», s. IX, 116, 2012, si possono citare i contributi di E. Ghidetti, *Mito e culto di Dante fra Settecento illuminista e Ottocento romantico-risorgimentale*, pp. 379-408; L. Sebastio, *1865, tra filologia e retorica*, pp. 421-442; R. De Laurentiis, *La ricezione di Dante tra Otto e Novecento: sondaggi tra bibliografia e diplomatica*, pp. 443-494.

⁵ Nell'apparato di *Prose finali* che chiudono il primo volume, coll. 611-614 (ora in Tommaseo 2004, pp. 767-771). Tali *Prose* non erano state riprodotte nella riedizione del commento procurata da Umberto Cosmo per la Utet nel 1926.

⁶ N. Tommaseo, *Nuovi studi su Dante*, Torino 1865, pp. 380-387.

⁷ E citate in modo per lo più approssimativo e impreciso, rispetto sia alle date che alle occasioni, a cominciare da M. Di Nardo, *Dante e Tommaseo*, in *Studi su Dante. VI. Dante nel Risorgimento*, Prefazione di G. Galbiati, Milano 1941, p. 237, e E. Caccia, *Tommaseo critico e Dante*, Firenze 1956, p. 10 (lo stesso Caccia, nella voce *Tommaseo* dell'*Enciclopedia Dantesca* [d'ora in poi *ED*], V, Roma 1976, pp. 624-625, cita solo, nella bibliografia, il lacerto della traduzione del I canto nei *Rozii Patellocarontis carmina*, cfr. *infra*, § 3), fino ai più recenti contributi di M.G. Pensa, *Niccolò Tommaseo e il commento veneziano alla Commedia*, in *Niccolò Tommaseo (1802-1874): dal «primo esilio» al «secondo esilio»*, atti del convegno (Rovereto, 9-11 ottobre 2002), Rovereto 2004, p. 136, e persino di Marucci 2004, p. 28; ma anche lo stesso Pecoraro citato *infra*).

⁸ G. Mambelli, *Le traduzioni della «Divina Commedia» e delle opere minori. Bibliografia dantesca*, «Il Giornale dantesco», 28, 1925 (3), pp. 202-207 (anche in estratto, Firenze 1926, p. 61); G. Ambrosi, *Latini Divinae Comoediae interpretes*, «Latinitas», 2, 1954, pp. 200-209. Tommaseo traduttore era già schedato anche nell'*Enciclopedia dantesca* di J. Ferrazzi (per la quale si cfr. *infra*, nota 40).

⁹ In vista di una futura edizione commentata di tutta la produzione latina di Tommaseo a cui sto attendendo (che comporterà anche un'attenzione non marginale alla variantistica presente e accertabile su questi testi già nelle loro varie configurazioni a stampa, ed eventualmente poi nelle

Ma prima di procedere a delineare la storia di questi testi, perché non rimangano confinati nell'angusto ambito di mera curiosità letteraria, come esercizi eruditi dovuti solo all'estrema facilità nella versificazione latina manifestata da Tommaseo fin dall'adolescenza, quasi prove di virtuosismo dettate da un talento naturale precocissimo, incentivato anche dall'educazione ricevuta nel Seminario di Padova, occorre allargare la prospettiva al fenomeno della traduzione in latino di testi della letteratura italiana, e in particolare alle traduzioni della *Commedia* dantesca, attivo in tutti i secoli, dalle origini al Novecento.

2. La traduzione in latino dei classici italiani: non solo un *lusus*

Nel secondo dopoguerra, poco prima che si scatenasse negli anni Sessanta la cosiddetta "battaglia del latino" (ovvero pro o contro l'insegnamento del latino nelle scuole superiori), Piero Treves aveva definito, con una certa sufficienza, la pratica della traduzione in latino dei classici italiani «un *lusus* cui bisognerà tuttavia dedicare un capitolo, ancora non scritto, nella storia del nostro Ottocento», «per la continuata osservanza», soprattutto nell'«ambiente bolognese-romagnolo-pontificio» (caratterizzato da «provincialismo dotto» ed «edonismo» erudito) «d'una tradizione che suggerì l'audacia d'un equivalente romano del *Giorno* e dei *Sepolcri*, delle *Storie fiorentine*, delle poesie del Monti e del Manzoni»¹⁰. Ma solo dieci anni prima Tommaso Sorbelli aveva già tracciato almeno un paragrafo di quel «capitolo ancora non scritto» in un saggio precursore del comparatismo odierno:

Ai primi albori del Romanticismo interviene un fatto nuovo. Gli scrittori latini in luogo di stendere scipiti versi, di comporre centoni, travestimenti oraziani, virgiliani, catulliani, si danno a tradurre in latino. È una nobile gara a chi meglio sa superare con eleganza e brio le maggiori difficoltà e sa con arte rendere i maggiori e migliori scrittori italiani, a cominciare da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, per trascorrere poi all'Ariosto ed al Tasso, al Machiavelli, al Parini, al Foscolo, al Monti, al Leopardi, al Carducci, al D'Annunzio. [...] Sollecitata da queste versioni e dai contatti coi nostri maggiori poeti, di tutte le scuole, di tutte le età, la poesia latina, che si era fossilizzata in un vieto formalismo, si rinnova nelle forme e nel contenuto, acquista spiriti e

redazioni manoscritte, su cui in questa sede si è ritenuto di soprassedere).

¹⁰ P. Treves, *Ciceronianismo e anticiceronianismo nella cultura italiana del secolo XIX*, «Rend. Lett. Ist. Lombardo», XCII, 1958, pp. 459-460.

movenze nuove. La lingua, che molti chiamavano morta, sa rendere in modo appropriato tutti gli scrittori italiani antichi e moderni, ed anche i modernissimi, D'Annunzio compreso, con ricchezza di lessico, con novità di frasario, senza che si noti alcuno sforzo od artificio. [...] Il nuovo latino [...] quasi lingua nuova che zampilla dai classici italiani amorosamente interrogati, dona ai poeti maggiore elasticità, flessibilità e possibilità di esprimere il proprio pensiero, per quanto moderno, di rendere tutte le sfumature delle idee¹¹.

Si potrà anche sorridere oggi di fronte a questo entusiasmo tanto ingenuo quanto semplificatorio, ma nel paradosso per cui il neolatino poetico “originale” fra Otto e Novecento (Sorbelli pensava ovviamente a Pascoli, ma anche agli altri numerosi poeti italiani che sulla sua scia avevano intrapresa la via del *Certamen Hoefufftianum* olandese) avrebbe ripreso slancio dalla pratica della traduzione *in latino* dei classici italiani, qualcosa di vero c'è¹²; e soprattutto è interessante il rapporto di complementarità istituito dallo studioso nelle pagine precedenti col fenomeno delle traduzioni *in italiano* dei classici latini, da annoverare senza preclusioni aprioristiche fra i diversi volti della letteratura italiana (prospettiva divenuta attuale da non molti anni, grazie all'istituzione di una branca apposita all'interno della fenomenologia letteraria come la traduttologia). Sorbelli nominava poi alcune decine di traduttori dei poeti italiani, completi di riferimenti bibliografici precisi; una rassegna che possiamo qui aggiornare, per sommi capi e *per specimina*, a dimostrazione che il fenomeno non si è esaurito, sia nella dimensione attiva, dei poeti traduttori, che in quella valutativa, da parte della critica letteraria.

Anche il semplice regesto bibliografico per il momento può essere utile a offrirne le dimensioni, e a suscitare magari qualche curiosità. Si tratta di un fenomeno culturale oltre che letterario che conta fior di adepti praticamente fino ai giorni nostri (anche tra autori da cui mai ci si sarebbe potuti aspettare la coltivazione di tale “vizio solitario”), e che sembra ora poter essere riscattato

¹¹ T. Sorbelli, *Relazioni fra la letteratura italiana e le letterature classiche*, in *Letterature comparate*, a cura di A. Viscardi *et alii*, Milano s.d. [1948], pp. 356-358, 376. Il volume (più volte ristampato negli anni Settanta, e fino al 1988) fa parte della collana della Marzorati *Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana*, diretta da A. Momigliano, una delle prime opere collettive del dopoguerra pensate in funzione della preparazione ai concorsi dei futuri insegnanti di italiano, e quindi con funzione che si potrebbe definire addirittura “normativa” (se il termine non fosse eccessivo).

¹² P. Paradisi, *Tommaso Sorbelli e Modena: una piccola capitale del Neoumanesimo europeo nella prima metà del Novecento*, in *Musae saeculi XX Latinae*, a cura di D. Sacré e G. Tusiani, Bruxelles-Rome 2006, pp. 269-317.

dalla rimozione di una aprioristica condanna ideologica che ha colpito negli scorsi decenni la “latinità” in senso lato, a favore di un approccio più attento alle ragioni della storia. Non è mai superfluo continuare a ribadire il “trilinguismo” della letteratura italiana sostenuto ancora nel 2011 da una voce autorevole come quella di Mario Marti¹³. Le traduzioni latine della *Commedia* di Dante, in particolare, vengono a costituire quasi un “sottogenere” con un proprio nutrito catalogo, che non merita di essere totalmente ignorato da chi (per professione, per di più) intende occuparsi storicamente della fruizione e del *Fortleben* dei classici, siano essi maggiori (a maggior ragione, tuttavia, si perdoni il bisticcio di parole), minori o minimi.

Si può procedere sia per poeti tradotti che per traduttori poeti. Iniziamo con la prima tipologia.

Lo stesso Sorbelli già citato studiò traduzioni in latino di Petrarca¹⁴ e Parini¹⁵, ma sono i poeti dell'Ottocento che fanno la parte del leone: nessuno dei rappresentanti delle duplici tre corone di primo e secondo Ottocento è privo delle sue traduzioni in latino. Leopardi e Manzoni vantano una coppia di volumi recentissimi ciascuno, uno per l'opera in prosa e l'altro per l'opera in poesia, curati da Enrico Renna¹⁶, «two splendid, albeit non widely known, works», come li ha definiti un altro specialista del settore, Dirk Sacré¹⁷ (rappresentante di riferimento oggi della scuola belga di studi neolatini di Lovanio, dopo il suo maestro Jozef IJsewijn [1932-1998], fondatore del *Seminarium Philologiae Humanisticae* e della rivista «Humanistica Lovaniensia»).

Carducci “nella lingua di Roma”, un fenomeno che raggiunse testimonianze cospicue già durante la vita del poeta, per la natura stessa classicheggiante della sua poesia, è stato oggetto più di una volta delle attenzioni di Leopoldo Gamberale¹⁸, mentre la traduzione in latino di poesie di Pascoli (il cui con-

¹³ P. Paradisi, *Mario Marti assertore del “trilinguismo delle lettere italiane”*, «Alba pratalia. Semenzaio delle memorie. Storia: lettere arti scienze», 24, 2014, pp. 762-767.

¹⁴ T. Sorbelli, *Imitazioni e traduzioni in latino della canzone «Chiare fresche e dolci acque» del Petrarca*, «Archivum Romanicum», II, 1918, pp. 230-236.

¹⁵ T. Sorbelli, *Versioni pariniane*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 94, 1929, pp. 395-397.

¹⁶ G. Leopardi, *Sul colle d'Antela. Canti ed altre poesie in traduzione latina*, a cura di E. Renna, Napoli 2005; Id., *Il cielo senza stelle. Operette morali e altre prose in traduzione latina*, a cura di E. Renna, Napoli 2005; A. Manzoni, *Mala cosa nascer povero. I Promessi Sposi ed altre prose in traduzione latina*, a cura di E. Renna, Napoli 2010; Id., *Di liete voglie sante ed altre poesie in traduzione latina*, a cura di E. Renna, Napoli 2010.

¹⁷ D. Sacré, *Giacomo Leopardi in Latin: a pair of additions*, «Humanistica Lovaniensia», 64, 2015, pp. 395-399.

¹⁸ L. Gamberale, *Carducci nella lingua di Roma. Sulle traduzioni in latino delle Odi barbare*, in

tenuto, espresso in quelle particolari forme, si presenta meno “naturalmente” predisposto alla trasposizione nella lingua antica), risulta un’attività più sporadica¹⁹. Per d’Annunzio, invece, (sorprendentemente, credo, anche per i conoscitori “professionali” del pescarese) si registrano ben due traduzioni integrali in latino delle *Elegie romane*, stampate pochi anni dopo l’uscita della raccolta (1892), realizzate da due amici del vate scesi in competizione fra di loro per accaparrarsi la sua benevolenza, Annibale Tenneroni²⁰ e Cesare de Titta²¹.

L’altra prospettiva è quella dei poeti neolatini otto-novecenteschi che, oltre alla loro produzione originale, presentano anche un versante di traduttori in latino di poesia italiana: e anche qui le sorprese non mancano. Si va dal cesenate Cesare Montalti (1770-1840), esponente della cosiddetta Scuola Classica Romagnola, che, oltre a rime italiane di *poeti sodales* (ad es. V. Monti), tradusse in metri latini sonetti celeberrimi di Dante (*Tanto gentile e tanto onesta pare*) e Petrarca (*Padre del ciel dopo i perduti giorni*), estendendosi «a opere che rappresentano insieme i principi e i principi delle lettere italiane»²² (compreso Tasso)²³, al fanese Adolfo Gandiglio (1876-1931), che si potrebbe considerare,

Carducci e Roma, a cura di L. Cantatore, L. Lanzetta, F. Roscetti, Roma 2001, pp. 152-198; Id., *Carducci tradotto in latino da Cesare De Titta*, in *Arma virumque... Studi di poesia e storiografia in onore di Luca Canali*, a cura di E. Lelli, Pisa-Roma 2002, pp. 297-320; Id., *Su alcuni traduttori in latino delle poesie di Carducci*, «Rivista di Filologia», 135, 2007, pp. 467-506; Id., *Il Prologo di Giambi ed Epodi. Una inedita traduzione in latino e una proposta di edizione critica*, in *Filologia e interpretazione. Studi di letteratura italiana in onore di Mario Scotti*, a cura di M. Mancini, Roma 2006, pp. 367-387.

¹⁹ Cfr. una sintetica rassegna in P. Paradisi, A. Traina, *Pascoli e la poesia neolatina del Novecento*, in *Pascoli e la cultura del Novecento*, a cura di A. Battistini, G.M. Gori, C. Mazzotta, Venezia 2007, pp. p. 131.

²⁰ G. d’Annunzio, *Elegie due romane*, tradotte in distici latini da A. Tenneroni, Roma 1893; Id., *Elegie romane*, tradotte in latino da A. Tenneroni, Milano 1897.

²¹ C. de Titta, *Elegiae romanae Gabrielis d’Annunzio latinis versibus expressae*, Lanciano 1900; *Gabrielis Nuncii elegiae romanae latinis versibus expressit* Caesar de Titta, Milano 1905 (cfr. M. Menna, *Traduzioni in latino delle Elegie Romane di Gabriele d’Annunzio*, «Critica letteraria», 32, 2004, pp. 759-788; Id., *Introduzione a Al “candido fratello”... Carteggio Gabriele D’Annunzio - Annibale Tenneroni (1895-1928)*, a cura di M. Menna, Lanciano 2007, pp. 35-57). Entrambe le edizioni figurano nella biblioteca di Pascoli a Castelvecchio: la prima, con la dedica ms. di de Titta sulla copertina («*Ioanni Pascoli viro in paucis latine docto*»), è intonsa, mentre la seconda, dono di Gabriele (con la dedica ms. «Al mio buono e sempre più grande Giovanni offro questo libro di giovinezza, non senza timore. Settignano, dicembre 1905»), risulta addirittura usurata (cfr. il sito *Giovanni Pascoli nello specchio delle sue carte*).

²² G.G. Biondi, *Osservazioni in margine al Montalti latino*, in *Scuola Classica Romagnola*, atti del convegno di studi (Faenza, 30 novembre, 1-2 dicembre 1984), Modena 1988, p. 108.

²³ G. Maroni, *Cesare Montalti. Storia e poesia di un prete inquieto fra Rivoluzione e Restaurazione*, Cesena 2000, pp. 26, 337-340; ora sul poeta cfr. F. Brancaleoni, in *Montalti, Cesare, Dizionario biografico degli Italiani* [d’ora in poi *DBI*], 75, Roma 2011, pp. 788-789; C. Moreschini, *Problemi*

dopo un secolo, un estremo rappresentante di quella Scuola, che esordì ancora studente liceale con la traduzione omeometrica di otto odi barbare del Carducci (1894), ristampate ancora nel 1911²⁴. Gandiglio era stato allievo all'Alma Mater di Bologna del latinista G.B. Gandino (che a lezione faceva tradurre agli studenti appunto le *Operette morali* di Leopardi). Sugli stessi banchi sedette anche il comacchiese Alessandro Zappata (1860-1929), spesso lodato e premiato al *Certamen Hoeyffianum* di Amsterdam, che intarsiava i suoi poemetti latini con traduzioni da Dante, Parini e altri²⁵. In questa singolare pratica sarà seguito da un illustre maestro novecentesco sulla cattedra di Gandino, Giovanni Battista Pighi, a propria volta poeta neolatino e traduttore in latino (*L'infinito* leopardiano)²⁶, che avrebbe altresì pubblicato un'antologia di queste traduzioni, *Latinitas. Variorum scripta in Latinum conversa*²⁷ (ne ripareremo *infra*, § 4, a proposito della traduzione tommaseana della Francesca di Dante).

All'area dei poeti neolatini, epigoni pascoliani nel Novecento, che si sono distinti anche come traduttori in latino, appartiene anche una tra le voci più significative della poesia italiana, Fernando Bandini (1931-2013), che vanta ormai una cospicua bibliografia specifica. Qui basti ricordare che le sue traduzioni montaliane de *La bufera* (originariamente pubblicata nel *Quaderno di traduzioni* di Montale del 1975) e de *L'anguilla*, si possono ora leggere agevolmente nel recente volume mondadoriano con *Tutte le poesie*²⁸. Ma in precedenza Giacomo Porcelli (Macomer 1902-Pisa 1978) aveva già tradotto, tra gli altri, Ungaretti (*Madre*) e addirittura Pavese (*Semplicità*) e Palazzeschi (*Mar grigio*)²⁹, mentre il messinese Giuseppe Morabito (1900-1997), latinista dal profilo più vicino a quello degli umanisti³⁰, si era "limitato" a tradurre Camoens, Foscolo, Carducci³¹. Non posso non concludere questa

ecdotici e letterari del Montalti latino, «Studi Romagnoli», LXVIII, 2017, pp. 117-145.

²⁴ A. Traina, *Adolfo Gandiglio un "grammatico" tra due mondi*, Bologna 2004², pp. 13, 78, 87, 89, 133.

²⁵ P. Paradisi, *Alessandro Zappata e la poesia neolatina fra Otto e Novecento*, in *Storia di Comacchio nell'età contemporanea*, II, Ferrara 2005, p. 61.

²⁶ A. Traina, *Giovanni Battista Pighi poeta latino*, in *Giovanni Battista Pighi centesimo post diem natalem anno (1898-1998)*, ediderunt G. Calboli et G.P. Marchi, Bologna 2001, p. 234 (poi in A. Traina, *La lyra e la libra. Tra poeti e filologi*, Bologna 2003, p. 313).

²⁷ Milano 1955² (1944¹).

²⁸ F. Bandini, *Tutte le poesie*, Milano 2018, pp. 404, 436-437, bibliografia pp. 694-695.

²⁹ G. Porcelli, *Horae subsicivae. Carmina*, Pisa 1961, pp. 75-79.

³⁰ A. Traina, *La pascolite di Giuseppe Morabito*, in *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento*, atti del convegno (Messina, 20-21 ottobre 2000), nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito (1900-1997), a cura di V. Fera, D. Gionta, E. Morabito, Messina 2006, pp. 391-413 (già in Traina 2003, pp. 289-310).

³¹ G. Morabito, *Musa bifrons*, Messina 1960 (per altri titoli cfr. la bibliografia a cura di M.

rassegna cursoria (e sicuramente riduttiva rispetto al numero reale di tali poeti traduttori), col nome di «uno dei più fini latinisti del mondo» (parola di Antonio La Penna, ribadita da Gilberto Biondi)³², che dagli anni Novanta del Novecento si è rivelato poeta bilingue di notevole spessore, Alfonso Traina (peraltro già citato, e lo citeremo ancora, per la profonda sintonia intrinseca con l'approccio al latino di Tommaseo). Ebbene, anche Traina si è cimentato, seppure *per incidens*, nella versione di liriche italiane: *Bos (ex Iosuae Carducci carmine per lusum conversum)* e *Vesper adest (in Salvatoris Quasimodo honorem)*, nella raccolta *L'attesa*³³, e l'ungarettiano *Fratelli, Ex Iosephi Ungaretti carmine conversum*, che diventa ancora più lapidario, contratto nel pentametro latino *Statur ut autumnno stant folia arboribus*, in una delle sue ultime raccolte poetiche, *Lapilli*³⁴.

Dalla contemporaneità tornando dunque alle origini della letteratura italiana, in questo panorama di versioni in latino la *Commedia* dantesca, per quanto possa apparire paradossale rispetto alla sua natura intrinseca e al significato di opera fondativa appunto della letteratura *in* italiano, è fra i testi quantitativamente più tradotti e più precocemente rispetto alla sua 'uscita'³⁵. Ne danno conto già i primi repertori bibliografici ottocenteschi dell'opera dantesca, la *Bibliografia dantesca* di Paul Colomb de Batines, che distingue *Traduzioni latine in versi. Inedite, A stampa e In prosa*³⁶, e l'*Enciclopedia dantesca* di J. Ferrazzi. Nel primo volume dell'*Enciclopedia*, uscito nel fatidico 1865, al capitolo *Traduttori*, dopo la sezione I. *Traduzioni in dialetto* (con soli tre titoli), per la sezione II. *Traduzioni latine*, si contano almeno un paio di decine di titoli. Si va da quella del 1381 (inedita) del monaco olivetano Matteo Ronto³⁷, a quella in prosa del vescovo di Fermo (ma originario di San Marino) Giovanni Bertoldi di Serravalle, che nel breve giro di un anno, 1416-1417, approntò la traduzione dell'intero poema, accompagnata da un commento pure in latino, per i prelati riuniti nel Concilio di Costanza (pub-

Presti in "Esiliato nell'inumano Novecento". *Testimonianze per Giuseppe Morabito*, a cura di V. Fera e E. Morabito, Messina 2000, pp. 79-141).

³² G.G. Biondi, *Due (o tre) cose su Alfonso Traina*, in A. Traina, *Chiaroscuro. Versi e versioni*, Parma 2010, pp. 109-125, poi in «Paideia», 74, 2019 (2), pp. 747-759.

³³ Bologna 2001, pp. 112-113.

³⁴ Bologna 2016, p. 25.

³⁵ E comunque, «una delle rampogne frequentemente mosse a Dante nel Trecento, e in piena età umanistica, fu quella di non aver scritto la *Commedia* in latino» (G. Scalia, *Dante tradotto in latino*, in *L'opera di Dante nel mondo. Edizioni e traduzioni nel Novecento*, Ravenna 1992: p. 282).

³⁶ P. Colomb de Batines, *Bibliografia dantesca*, trad. it., I, Prato 1845, pp. 236-247 (rispettivamente pp. 236-242 e pp. 243-247). Su questi repertori cfr. De Laurentiis 2012, pp. 446-447.

³⁷ Cfr. ora M. Tagliabue, *Ronto, Matteo*, in *DBI*, 88, , Roma 2017, pp. 390-393.

blicata solo nel 1891)³⁸; a quella di Carlo d'Aquino del 1728, censurata di «alcuni passi che non si conveniva di propagare a ben costumato e religioso scrittore»³⁹; a quella di Cosimo Della Scarperia, stampata postuma nel 1803 e all'*Inferno* di Antonio Catellacci (1819), per arrivare alla più significativa, la traduzione del vicentino Gaetano Dalla Piazza (1768-1844), pubblicata postuma a Lipsia nel 1848 da Karl Witte, che nella *Prefazione* del volume, avendo riportato «le traduzioni latine fatte da vari [gli autori sopra indicati] del famoso tratto della Francesca da Rimini», concluse che la palma andava alla versione del Dalla Piazza⁴⁰. Da questa *Prefazione* Tommaseo riprenderà i passi delle varie traduzioni del canto di Francesca che utilizzerà nella sua analisi comparativa (si veda *infra* al § 5), e analogamente farà Giovanni Battista Pighi ancora nel 1932, per dare notizia e una prima valutazione della traduzione inedita di gran parte dell'*Inferno* di Giovanni Trufelli (1795-1877), allineando «i passi corrispondenti dei vv. 121-136 del canto V tratti da otto traduzioni che in ordine di tempo la precedono»⁴¹, ovvero sostanzialmente i nomi presenti nel Ferrazzi (Ronto, l'anonimo del codice Fontaniano [sec. XV], D'Aquino, Scarperia, Catellacci, Dalla Piazza, Testa [1835] e infine Tommaseo). Nel Novecento il fenomeno, pur rimanendo sempre nella semi-clandestinità, e scarsamente frequentato anche dai dantisti di professione, continua ad avere rappresentanti sia nelle file dei traduttori che dei critici⁴². Giusto di questo anno settecentenario ad esempio, e per chiudere questo paragrafo, è il volume curato ancora da Enrico Renna, Dante Alighieri, *La Divina commedia. Antologia in latino*⁴³, con la traduzione di Giovanni Battista Mattè (1810-1892).

³⁸ Cfr. A. Vallone, *Bertoldi, Giovanni (Giovanni da Serravalle)*, in *DBI*, 9, Roma 1967, pp. 574-576 e G. Ferrai in *ED*, I, Roma 1970, pp. 608-609.

³⁹ Cfr. A. Asor Rosa, in *Aquino, Carlo d'*, in *DBI*, 3, Roma 1961, pp. 662-664.

⁴⁰ G.J. Ferrazzi, *Manuale dantesco* II. *Enciclopedia dantesca*, Bassano 1865, pp. 498-505; Id., *Manuale dantesco*. IV. *Bibliografia*, Bassano, 1871, pp. 429-432 (*Traduzioni latine*).

⁴¹ G.B. Pighi, *Una traduzione latina inedita dell'Inferno di Dante*, «Aevum», 6, 1932, p. 276.

⁴² Diamo solo alcune indicazioni (che presentano ulteriore bibliografia): M. Contini, Ugolini mors. *Traduzioni latine di Inferno XXXIII*, «Dante», 8, 2011, pp. 97-102; T. Valperga di Caluso, *Versione latina di Inferno XXXIII, 1-78*, analisi critica a cura di M. Contini, «Lo Stracciafoglio» 10, 2014, pp. 41-46; M. Zanobini, *From Commedia to Comoedia. The Latin translations of the Divine Comedy in nineteenth-century Italy*, «Linguistica e Letteratura», 43, 2018 (1-2), pp. 141-169.

⁴³ Napoli, 2021.

3. Padova 1821. Lo studente Tommaseo traduce il I canto dell'*Inferno*

Nel 1815, dopo la finale disfatta di Napoleone, era chiaro a tutti che bisognava ricominciare daccapo. In quei primi anni, fra il 1815 e il 1820, anni di ancora sufficiente libertà e di straordinario fervore, l'Italia si riaprì alla nuova Europa delle nazioni vittoriose [...]. All'interno, quella inevitabile ma rischiosa e non certo pacifica apertura trovò compenso e sfogo in un crescente e sempre più esclusivo entusiasmo per l'opera di Dante. Fra i tanti documenti vale oggi solo o soprattutto per noi, mentre certo ebbe scarsa importanza allora, la canzone leopardiana *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*. Era, fin dal titolo, una ripresa della celebrazione pubblica, monumentale per l'appunto, di Dante; [...]. Il monumento di Dante che si preparava in Firenze, secondo il titolo della canzone leopardiana, non fu naturalmente eretto allora né poi per lungo tempo, dodici anni; e quando fu eretto, non si prestò a celebrazioni poetiche fuori di Toscana. Neppure si prestò a celebrazioni il centenario della morte di Dante nel 1821, nel bel mezzo dei moti rivoluzionari. Ma di qui per l'appunto, dalla dura reazione seguita a quei moti, l'Italia riacquistò il suo vero volto⁴⁴.

Non sembri provocatorio iniziare a parlare di Tommaseo poeta-dantista con il riferimento al Leopardi della canzone *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*, composta tra il settembre e l'ottobre 1818 e subito pubblicata a Roma insieme alla "gemella" canzone *All'Italia*. È inverosimile che il dalmata potesse averla conosciuta in tempo reale⁴⁵, ma la convergenza delle date di pubblicazione di entrambi sul primo centenario dantesco dell'Ottocento era troppo ghiotta per poter essere passata sotto silenzio. L'esordio poetico a stampa di un Niccolò Tommaseo neppure diciannovenne, infatti, avviene nel 1821, con l'uscita a Padova, fra l'aprile e il maggio, per i tipi del Seminario, della raccoltina intitolata *Rozii Patelloarontis carmina scombris devota*⁴⁶. Cadendo appunto in quell'anno il quinto centenario della

⁴⁴ C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante* [1966], in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1999, pp. 272-273.

⁴⁵ Anche se una copia della *plaque* risulta presente nella Biblioteca Civica di Padova.

⁴⁶ Sul contenuto, le vicende di composizione, il significato del titolo dei *Rozii Patelloarontis carmina*, cfr. P. Paradisi, *Tommaseo e la poesia latina. Contributi preliminari per l'edizione dei carmi giovanili*, in *Tommaseo poeta e la poesia di medio Ottocento*, II, *Le dimensioni del sublime nell'area triveneta*, atti del convegno (Rovereto, 4-5 dicembre 2014) a cura di M. Allegri e F. Bruni, Venezia 2016, pp. 375-403.

morte di Dante, il giovane poeta non perde l'occasione per omaggiare subito l'autore della *Commedia* esibendosi nella sua "specialità", quella versificazione latina che già gli stava dando una certa fama nell'ambiente universitario patavino. Nella *plaque*, la traduzione dei primi 27 versi del canto I dell'*Inferno* (corrispondenti a 15 esametri latini), col titolo *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, occupa un posto rilevato, l'ultimo (XII, a p. 15)⁴⁷. Ma quello è evidentemente solo un saggio di una traduzione condotta sull'intero canto proemiale del poema (come indica peraltro il triplice *etc.* posto alla fine del passo). Già nel novembre 1821, infatti, Niccolò, per "recuperare" il rapporto con l'amico Antonio Rosmini che gli aveva mostrato qualche «corrucio», pensa di mandargli la traduzione completa del canto accompagnata da queste parole:

Eterno fia l'amor mio in voi, ciò che di voi in me parimenti non dubito. Siane un pegno l'offerirvi ch'io fo, dopo una turba immensa de' miei fanciulleschi lavori, questo ancora di Dante tradotto, il quale, se in mala pagina vi si offre dinanzi amatore del corpo, voi non porrete mente alla veste⁴⁸.

Questi diede subito conferma di averla ricevuta, nella lettera del 24 novembre:

Il dono de' versi mi vale a me più di ogni cosa. Non sono, però, in tutto con voi nell'intelligenza dell'originale, ma ciò con maggior quiete, se mai il vorrete⁴⁹.

Ma l'impressione più viva avuta da quella versione Rosmini la comunicò negli stessi giorni a Pier Alessandro Paravia, da «Rovereto, la prima domenica d'Avvento del 1821»:

L'amico Tommaseo mandommi il primo canto di Dante, reso da lui latino. I versi latini sono presso che la metà degli italiani. Bene vi prometto io che questi è un mostro. Io son fermo di credere che, se Dante visse, si direbbe

⁴⁷ I *Rozii Patellocarontis carmina scombris devota* sono ristampati in N. Tommaseo, A. Rosmini, *Carteggio edito e inedito*, I (1819-1826), a cura di V. Missori, Milano 1967, pp. 365-373: il segmento dantesco è a p. 373.

⁴⁸ Ivi, p. 173; il testo della traduzione alle pp. 379-381. L'editore del carteggio spiegava che «la ragione di questo lavoro va ricercata nel desiderio di rendere omaggio al poeta fiorentino nel quinto centenario della sua morte. Anche Rosmini in questa occasione scrisse un piccolo saggio di critica dantesca: *Brevissime annotazioni sopra Dante*, che recano la data dell'11 dicembre 1821» (ma furono pubblicate solo nel 1966 nella «Rivista rosminiana»: cfr. *infra*, nota 55).

⁴⁹ Tommaseo, Rosmini 1967, p. 174. Il 3 dicembre Niccolò dà alcune spiegazioni della durezza di certi versi: «I miei versi, credetelo, non li debbo pronunciar che io. Ed in mia bocca certe durezza s'appianano e certe coserelle lampeggiano». È però costretto a confessare che quel canto era stato tradotto «in due tempi, assai lontani e diversi al tutto, per riguardo allo stato dell'animo mio» (ivi, p. 177).

vinto; e Virgilio dispererebbe di far meglio. Queste lodi sono sperticate ed *hanno faccia di menzogna, e vergogna mi fanno senza colpa*, secondo l'espressione dantesca: ma pure a voi le offerisco. Con questa occasione ho in animo di scrivere una lettera sopra il primo canto di Dante, per distendere alcuni miei pensieri che non mi ricordo aver trovati ne' commentatori finora per me letti. Voglio difendere fra gli altri luoghi que' due versi:

E li parenti miei furon Lombardi

E Mantovani per patria amendui;

che anche da Mons. della Casa si tassano ingiustamente⁵⁰.

La lode iperbolica «Bene vi prometto io che questi è un mostro. Io son fermo di credere che, se Dante visse, si direbbe vinto; e Virgilio dispererebbe di far meglio» (maliziosamente ritagliata e assolutizzata dai primi studiosi, senza tener conto dell'affermazione di consapevolezza e cautela che segue)⁵¹, è diventata un luogo comune nella letteratura critica tommaseana⁵², non senza un retrogusto di (supponente) irrisione (che non si capisce se rivolta più nei confronti dell'ingenuo ardore di Rosmini per l'amico, o contro l'abilità versificatoria in latino dello stesso Tommaseo). Valga per tutti la nota di Mazzoni: «e "a voler dir lo vero", quanto alla traduzione, sui rosminiani ardori converrà buttare un po' d'acqua»⁵³. Piuttosto interessa notare come la traduzione suscitò nel roveretano un immediato, positivo spirito di emulazione, che lo induce a stendere sia una *Lettera sul primo canto di Dante* sia le *Brevissime annotazioni sopra Dante* (citare da Missori), entrambe pubblicate postume da A. Dominicis solo nel 1966: siamo insomma alle scaturigini di quell'attività critica di Rosmini su Dante che gli varrà la voce nell'*Enciclopedia Dantesca*⁵⁴ (e il contributo recentissimo di L. Rodler, che prende avvio proprio da questi testi rimasti inediti per quasi un secolo e mezzo)⁵⁵. Anche se lo zelo dantesco

⁵⁰ J. Bernardi, *Giovane età e primi studi di Antonio Rosmini-Serbatì. Lettere a Pier-Alessandro Paravia*, Pinerolo 1860, pp. 125-126. Il riferimento dantesco proviene da *Inf.* XVI, 124-127: «Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna / de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el puote, / però che senza colpa fa vergogna; / ma qui tacer nol posso» (alla vista di Gerione).

⁵¹ R. Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze 1945, p. 68.

⁵² M. Pecoraro, *La formazione letteraria del Tommaseo a Padova*, in *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, a cura di V. Branca e G. Petrocchi, Firenze 1977, p. 318.

⁵³ F. Mazzoni, *Tommaseo e Dante*, in *Primo centenario della morte di Niccolò Tommaseo 1874-1974*, atti delle onoranze tommaseiane (Firenze, marzo-maggio 1974), Firenze 1977, p. 35 (rist. in *Id.*, *Con Dante per Dante. Saggi di filologia ed ermeneutica dantesca*. II. *I commentatori, la fortuna*, a cura di G.C. Garfagnini, E. Ghidetti, S. Mazzoni, Roma 2014, pp. 367-406).

⁵⁴ Di M.A. Raschini, in *ED*, IV, Roma 1973, pp. 1040-1041.

⁵⁵ L. Rodler, *Paolo Perez e una lettura rosminiana della Commedia dantesca*, «Rosmini Studies»,

di Niccolò per il cinquecentenario fosse servito solo a indurre Rosmini a mettere nero su bianco le sue idee in quello scorcio d'anno, avrebbe sortito comunque un effetto positivo, anche a prescindere dal valore letterario intrinseco della traduzione (che comunque non è affatto disprezzabile).

Secondo una prassi che ormai si va verificando come costante, Tommaseo ritorna sistematicamente su quelle prime prove poetiche in latino redatte fra adolescenza e giovinezza nelle *Memorie poetiche* del 1838, il bilancio «nel mezzo del cammin» della sua vita⁵⁶. Anche della versione dantesca nel *Libro II* vengono riportati una ventina di versi non consecutivi, con questa laconica introduzione:

In questa medesima estate [1821] (perché la giovanile scapataggine m'aveva votato il borsellino) stampai un libriccino di versi latini con un saggio di traduzione del primo di Dante: il qual poi finii. Ed appunto perchè non letterale, la traduzione è fedele, e dimostra la differente natura di lingue tanto affinissime, cioè degli uomini che le parlarono⁵⁷.

A Tommaseo questa traduzione premeva parecchio, se ne tornò a stampare dei versi sia nella seconda edizione nel *Dizionario estetico* del 1852 (nella lunghissima sezione dedicata a *Dante*, col titolo *Saggio di traduzione latina di Dante*, senza alcuna indicazione, neppure dell'autore, tra due testi di tutt'altro genere, *Dante illustrato dall'abate Zinelli*, che precede, e *Dante e il signor Parenti*, che segue)⁵⁸, che nella terza, intitolata *Dizionario d'estetica*, sempre nella sezione *Dante*, ma con tutt'altro rilievo e contesto. Si trova infatti in nota al *Saggio di traduzione latina di Dante* che riporta la versione dell'episodio di Francesca (cfr. *infra*, § 4), con la didascalia: «Il primo canto, lavoro già

8, 2021, pp. 333-334. Non figurano invece nell'ultimo volume appena uscito dell'edizione nazionale delle opere di Rosmini (A. Rosmini, *Opere*, vol. 58, *Scritti letterari*, a cura di U. Muratore L.M. Gadaleta, Roma 2020), dove pure alle pp. 561-572 c'è un'appendice con lo scritto *Della politica dantesca*, attribuito al 1821 (p. 31).

⁵⁶ P. Paradisi, *Tra Orazio e Manzoni: l'autoritratto atipico di un promettente diciassettenne, in Niccolò Tommaseo tra modelli antichi e forme moderne*, a cura di G. Ruozi, Bologna 2004, pp. 21-86; Ead., *Un locus amoenus a Sebenico: la sorgente di Roberto de Visiani nei versi latini del giovane Tommaseo*, in *Visioni d'Istria, Fiume, Dalmazia nella letteratura italiana*, congresso internazionale (Trieste, 7-8 novembre 2019), a cura di G. Baroni e C. Benussi, Pisa-Roma 2019, pp. 142-147.

⁵⁷ N. Tommaseo, *Memorie poetiche. Edizione del 1838 con appendice di poesie e redazione del 1858 intitolata «Educazione dell'ingegno»*, a cura di M. Pecoraro, Bari 1964, pp. 63-64 (vv. 8-15, 21-24, 28-34); anche in *Le Memorie poetiche di Niccolò Tommaseo, con la storia della sua vita fino all'anno XXXV*, seconda edizione curata da G. Salvadori, Firenze 1916, p. 99; N. Tommaseo, *Opere*, a cura di M. Puppo, II, Firenze 1968, p. 120.

⁵⁸ N. Tommaseo, *Dizionario estetico*, I, Milano 1852, p. 110 (vv. 1-5, 8-15, 21-24, 28-34).

della prima giovinezza, sarà forse tra' fogli d'Antonio Rosmini»⁵⁹. Da queste stampe così frammentarie si evince tuttavia una situazione contraddittoria, per cui, nonostante l'alta considerazione in cui l'autore teneva quei versi, era costretto tuttavia a citarli sempre in maniera frammentaria e incompleta, forse sulla base di appunti e abbozzi che aveva conservato (se non addirittura, – ma sembrerebbe eccessivo –, a memoria). Ad ogni modo, nell'imminenza del sesto centenario della nascita di Dante, Tommaseo vorrebbe recuperare la versione integrale del canto tra le carte di Rosmini, a cui l'aveva inviata più di quarant'anni prima. Si rivolse quindi ai padri rosminiani a Stresa, custodi del lascito del maestro. Ne fece una prima richiesta al padre Francesco Paoli (biografo del filosofo roveretano) il 25 gennaio 1865:

Caro padre Paoli [...] mi dica se a Stresa conservinsi o altrove le lettere, e gli altri fogli, memorie giovanili. Fra questi avrebb'a essere una mia versione latina del primo canto di Dante: e il crederla conservata non è in me vanità, che so come il degno uomo teneva, più ch'io non facessi, in conto le povere cose mie. Scriva dunque che ne ricerchino; perché adesso assai mi tornerebbe opportuno l'averla⁶⁰.

Il Paoli rispose sollecitamente il 28 gennaio:

Scrissi già a Stresa perché cerchino e le mandino la sua versione latina del primo canto di Dante. Spero che la troveranno, perché di fatto là sono lettere, altri fogli, e memorie giovanili di A. Rosmini, e io vi lasciai un pacco, anche grosso, di scritti di Niccolò Tommaseo, che l'uomo grande con grande amore custodiva⁶¹.

Colto evidentemente da una certa premura, pochi giorni dopo (il 5 febbraio 1865), Tommaseo interpellava anche Paolo Perez, esortandolo nel contempo al «lavoro promesso intorno al sacro poema» (in effetti da quell'anno Perez avrebbe iniziato a pubblicare significativi studi danteschi, apprezzati da Carducci che ebbe a definirlo “rosminiano dantista”)⁶²:

Caro padre Perez. Veggo ch'ella ha diligentemente cercato; e, ringraziando,

⁵⁹ N. Tommaseo, *Dizionario d'estetica*, terza edizione riordinata ed accresciuta dall'autore, I, Milano 1860, p. 146 (vv. 1-5, 7-15, 27-34, 60-64); cfr. M. Pecoraro, *Nota critica*, in Tommaseo 1964, p. 607.

⁶⁰ N. Tommaseo, A. Rosmini, *Carteggio Tommaseo – PP. Rosminiani. Commemorazioni*, III (1855-1873), a cura di V. Missori, Milano 1969, p. 70.

⁶¹ Ivi, pp. 71-72.

⁶² Cfr. la voce di G. Santangelo in *ED*, Roma 1970, e Rodler 2021.

ardisco, fidato nella bontà sua e nella devozione al nostro Rosmini, pregarla di ricercare ancora se tra quelle memorie giovanili si ritrovasse manoscritta la versione d'intero il primo canto di Dante della quale io stampai i primi versi⁶³.

Finalmente la versione viene trovata, e Tommaseo l'ha fra le mani il 14 febbraio. Il foglio gli suscita vecchi ricordi:

C. Paolo Perez. Il ritrovarsi dopo tanti anni questa mia versione tra' fogli d'Antonio Rosmini, mi prova e il religioso culto che i figli suoi di lui serbano e l'amorevole diligenza di Lei e l'indulgente amore dell'ottimo uomo a me ed alle povere cose mie. Gli occhi languidi non mi consentono riconoscere se sia questo il mio scritto d'allora, ma simile certamente di questo. Non lo direbbero di mia mano certi spropositi di grammatica: uno però ce n'è, mio, *pelagus* per *pelagus*; e mi rammento, come se fosse jeri, che la stamperia del Seminario me l'ha pienamente corretto. E mi piace farlo sapere a lei, soggiungendo che la versione, nel suo tutto, mi pare latina, e rendere nello spirito il verso di Dante⁶⁴.

A partire da quell'episodio verosimilmente l'anziano poeta concepisce il progetto di recuperare tutta la sua produzione giovanile (per farne forse un'edizione?):

Se un po' di tempo le rimanesse da ricercare, tra le memorie giovanili di lui, altre mie cose latine o italiane (Dio sa che roba), e anco lettere, io gliele renderei, come fo questa, ringraziando⁶⁵.

Ecco dunque che per i solenni festeggiamenti danteschi del centenario, celebrativo anche dell'unificazione, il dalmata può offrire un inedito, che, come si detto sopra al § 1, orgogliosamente inserisce sia nella terza edizione del commento alla *Commedia* che in *Appendice ai Nuovi studi su Dante* (pp. 380-383), con la stessa nota in entrambe le sedi: «Fatta circa l'età di vent'anni; smarrita da me, rinvenuta tra i fogli d'Antonio Rosmini: e mi sia concesso qui porla in memoria della sua generosa benevolenza». L'11 maggio 1865 il Paoli affermerà di avere «avuto il piacere di leggere, sulle bozze di stampa, i *Nuovi studi su Dante*»⁶⁶.

⁶³ Tommaseo, Rosmini 1969, pp. 91-92.

⁶⁴ Ivi, p. 93 (l'editore del carteggio conferma che il manoscritto della versione è di mano di Tommaseo).

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Ivi, p. 74.

Emilio Teza, nel primo centenario della nascita di Tommaseo (fu tra gli ultimi a vederlo in vita)⁶⁷, pubblicò un rarissimo bifoglio, *Della Commedia quattordici terzine nel primo canto tradotte in latino da N. Tommaseo, ristampate il giorno 9 ottobre 1902, centesimo anniversario della nascita di lui*, Padova, tip. dei fratelli Gallina, 1902, seguito poco dopo da un opuscolo, in 50 esemplari fuori commercio, *Dell'Inferno di Dante. Il primo canto e frammenti tradotti in versi latini da N. Tommaseo*, con una prefazione di E. Teza, Padova, tip. dei fratelli Gallina, 1903⁶⁸.

4. Torino 1855. Tommaseo recensore traduce l'episodio di Francesca dal V dell'*Inferno*

Rientrato in Italia da solo un anno dal “secondo esilio”, in una lettera da Torino dell'agosto 1855 lo scrittore comunica soddisfatto all'amico Vieusseux il ritorno di fiamma per la traduzione in latino della *Commedia*:

Io intanto, dopo più di trent'anni che non facevo versi latini, mi sono divertito a tradurre la Francesca da Rimini, che mi dice d'essere contenta di me: e oggi stesso, tra il correggere i miei esametri [...], e il ripetere a mente Virgilio e Dante e Orazio e i Salmi e degli inni della chiesa, ho mandato un articolo⁶⁹.

La missiva, interessante per la descrizione di «una sua ordinaria giornata di lavoro», con un «ritmo di lavoro che ha dell'incredibile», «un resoconto che desta sconcerto»⁷⁰, è piuttosto nota, anzitutto per essere stata pubblicata fin dal 1862 dallo stesso autore nel *Secondo esilio* (pur se priva del nome del destinatario)⁷¹. Ripresa dal Ciampini, è entrata nella vulgata critica tommaseana⁷², anche perché nel finale porta quel riferimento a un Carducci appena

⁶⁷ Ciampini 1945, p. 703.

⁶⁸ Si indicano qui per esteso, perché solitamente sono citati in modo sintetico e spesso impreciso.

⁶⁹ *Carteggio Tommaseo – Vieusseux*, IV, a cura di V. Missori, Firenze 2006, p. 356.

⁷⁰ M. Allegri, *Tommaseo e l'«Istitutore» torinese: una collaborazione ventennale (1853-1873)*, in *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, atti del convegno (Rovereto, 3-4 dicembre 2007), a cura di M. Allegri, Rovereto 2009, pp. 479-603: pp. 499-500.

⁷¹ N. Tommaseo, *Il secondo esilio. Scritti concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi*, Milano 1862, p. 153.

⁷² Ciampini 1945, p. 624; P. Mastandrea, *Origini europee e fratellanza dei popoli nel poemetto latino al Palmado (1839)*, in N. Tommaseo, *Scintille*, a cura di F. Bruni, Parma 2008, p. 606; Id., *Tommaseo poeta latino, romantico e cristiano*, in *Il latino del Pascoli e il bilinguismo poetico*, a cura di E. Pianezzola, Venezia 2009, p. 79.

ventenne che già si faceva notare («Chi è quel Carducci che fa quelle note a Virgilio, dove i raffronti delle traduzioni diventano un bel commento?»), che diventerà poi, per i carducciani, uno dei capisaldi della costruzione del “mito” del poeta maremmano.

Ebbene questa scarna (ma autocompiaciuta) notizia non dice nulla in realtà della molla che ha “resuscitato” la vena latina. Nel 1855 era uscita a Parigi, postuma, la traduzione francese de *La Divine Comédie de Dante Alighieri* di F. Lamennais: «Il testamento del Lamennais, interrotto dalla morte», come esordiva sul «Cimento» di Torino, il 15 luglio 1855, Francesco De Sanctis nella sua corposa recensione, largamente elogiativa (pp. 4-15). Tommaseo scende subito in campo e si mette al lavoro, stendendo un saggio di notevole spessore, anticipatore di un approccio più vicino ai nostri tempi che ai suoi, proprio per il taglio scelto: un’analisi che oggi chiameremmo contrastiva di diverse traduzioni di uno stesso passo. L’articolo, *Dante e i suoi traduttori. Francesca da Rimini*, che esce nel fasc. 24 (settembre-ottobre-novembre) 1855 della «Rivista contemporanea» di Torino (pp. 433-467)⁷³, presenta un giudizio complessivo sulla traduzione non pienamente positivo:

Tante restano tra lui [Lamennais] e il suo autore le differenze e d’ingegno e di scienza e di fede, che chiedergli una traduzione adeguata (quand’anco ciò fosse possibile a uomo veruno) sarebbe indiscreto; e tanto più che questo è lavoro dell’età cadente, [...] lavoro non potuto correggere, com’egli e amava e sapeva. E sarebbe non giusta severità notare alcuni sbagli di versione, notare nel suo proemio gli sbagli di giudizio politico e storico [ecc.]⁷⁴.

Stretto tra la rigorosa affermazione del rispetto che si deve comunque per la parola e il pensiero del sommo poeta, nei confronti di chi «risica d’inventare bellezze contrarie a quelle che fanno mirabile Dante», e la *pietas* per il filosofo scomparso, Tommaseo sceglie una strada diversa:

Per offrire un’idea del lavoro del Lamennais, non andremo pigliando di qua e di là passi sparsi, che può far parere non giusta e la riprensione e la lode;

⁷³ A. Zangrandi, *Cronaca, politica, letteratura: Tommaseo e la collaborazione alla «Rivista Contemporanea»*, in *Alle origini del giornalismo moderno*, 2009, pp. 472, 476. Tommaseo ristamperà l’articolo nel *Dizionario d’estetica*, Milano 1860, pp. 134-150 (da cui citiamo), dividendolo in due parti con due titoli: *Dante e i suoi traduttori. Francesca da Rimini* (pp. 134-146); *Saggio di traduzione latina di Dante* (pp. 146-150). Nel *Dizionario* segue un ulteriore articolo “in tema”: *Un mio maestro. Traduzione latina d’un passo di Dante* (pp. 150-152).

⁷⁴ Tommaseo 1860, p. 134.

ma prenderemo una narrazione intera, una delle più celebrate; sì perché, se la maggiore bellezza dall'un lato accresce le difficoltà del traduttore, dall'altro ne accresce la cura, ed è ajuto essa stessa; sì perché della Francesca da Rimini, oltre alle traduzioni stampate, ne abbiamo altre, che nel proemio del Testa [*sic*: probabile refuso per Dalla Piazza] ci diede il dotto e benemerito Carlo Witt [*sic* per Witte]⁷⁵; i quali lavori raffrontando, verremo a vedere, non solo quel che l'uno aggiunse di soverchio, o di bello detrasse, o variò talvolta anco in meglio, ma estimeremo più pienamente il pensiero e il sentimento di Dante; scopriremo, in quel ch'egli accenna e in quel ch'egli tace, bellezza pensata, e se inavvertita a lui stesso, più notevole ancora, perché d'istinto e perché inchiusa nel germe del suo concetto; riconosceremo come la maggior potenza dello stile consista nell'accogliere armoniosamente in un affetto più affetti, in un'idea più pensieri, in una voce più significati, e la varietà far ministra di più potente e veramente creatrice unità⁷⁶.

Mi scuso per la lunga citazione, ma qui veramente Tommaseo anticipa una modalità di approccio alla traduzione poetica di assoluta modernità. Non posso soffermarmi per illustrare compiutamente, testi alla mano, la consistenza di Tommaseo teorico della traduzione⁷⁷, ma non posso neppure fare a meno di accostare a questa pagina alcune considerazioni con cui Alfonso Traina nel 1981 introduceva la sua analisi delle traduzioni del proemio dell'*Eneide* di Annibal Caro (1563-66), di Giuseppe Albini (1922), e di Cesare Vivaldi (1962):

Nulla meglio della traduzione, questa "dissimiglianza del simile" [...], permette l'analisi contrastiva di due lingue. [...] La dimensione interlinguistica e [...] acronica dell'analisi contrastiva [...] mette a fronte l'originale e la sua traduzione in una lingua diversa. [...] Ma l'analisi contrastiva conosce anche una dimensione diacronica e intralinguistica, quando paragona fra loro più traduzioni, scaglionate nel tempo, di uno stesso originale in una stessa lingua, contribuendo alla storia di quella lingua e, più in generale, del gusto e dell'ideologia di quella civiltà⁷⁸.

⁷⁵ Karl Witte (1800-1883), giurista e filologo, editore e traduttore di Dante, nel 1865 fu il fondatore della Deutsche Dante Gesellschaft, la prima nel suo genere (cfr. la voce di T.W. Elwert in *ED*, V, Roma 1976, pp. 1158-1159).

⁷⁶ Tommaseo 1860, p. 135 (corsivi miei).

⁷⁷ Rinvio a un primo inquadramento proposto in P. Paradisi, *Tommaseo e il poeta «sprotetto». Prove di traduzione da Lucrezio*, in *Lucrezio, Seneca e noi. Studi per Ivano Dionigi*, a cura del Centro Studi "La permanenza del classico", Bologna 2021, pp. 158-159.

⁷⁸ A. Traina, *La traduzione e il tempo. Tre versioni del proemio dell'Eneide (1-7)* [1981], in *Poeti latini (e neolatini)*, III, Bologna 1989, pp. 115-116.

Al termine del complesso confronto condotto da Tommaseo su ben dodici traduzioni (sette latine, quelle indicate *supra* nel § 2, e quattro francesi, oltre a quella del Lamennais), il poeta reclama le sue ragioni, ammettendo di essere sceso nell'agone, e pubblica così la propria traduzione latina:

E perché le varianti che gli scrittori fanno correggendo sé stessi, e quelle che fanno i traduttori su loro, presentando in più o in men luce un lato o più delle idee, possono essere profittevole studio a' giovani, [...]; mi sarà perdonato se qui soggiungo la traduzione che di questo passo medesimo ho fatta, nell'atto di esaminare le altrui, fatta quasi senza avvedermene di verso in verso; e la soggiungo, non come migliore di quella dello Scarperia o d'altro che sia, ma per avere il destro a notare nelle parole di Dante altri intendimenti che, dall'ingegnarli di renderli e dal non li potere tutti rendere, mi si fecero meglio manifesti⁷⁹.

Anche qui, sia consentito l'affiancamento di un "parallelo" contemporaneo che, nella sua autorevolezza, mi sembra più illuminante di tante discettazioni critiche. Il medesimo Alfonso Traina citato sopra, nell'articolo *Luca Canali traduttore di Orazio lirico* del 1993, affermava:

Ma una saltuaria degustazione non è il miglior modo di valutare la fatica di Canali [la traduzione di Orazio, *Odi ed epodi*, Roma 1991]. Sarà più fruttuosa [...] l'analisi contrastiva di un'intera ode, in confronto con le più prestigiose traduzioni del nostro tempo; [...]. Le traduzioni saranno quelle, complete, di Enzo Cetrangolo (1968), Enzo Mandruzzato (1985), Mario Ramous (1988) [...]. L'ode sarà la 1, 11, quella del *carpe diem*: abbastanza breve [...], ma emblematica di un motivo centrale e vitale della poesia oraziana⁸⁰.

Ed ecco, dissimulata nella *Nota* finale, la sorpresa: «Tanto per non sottrarmi alle critiche dei traduttori criticati, propongo, *pudenter*, una mia traduzione: [segue la traduzione dell'ode 1, 11]»⁸¹. Non può non colpire la singolare analogia del procedimento seguito dai due autori, ovviamente per vie del tutto indipendenti (per quanto a Traina fosse congeniale Tommaseo, sicuramente non conosceva la trafila che lo aveva portato alla traduzione della *Francesca*).

⁷⁹ Tommaseo 1860, p. 146.

⁸⁰ A. Traina, *Luca Canali traduttore di Orazio lirico*, in *Autoritratto di un poeta*, Venosa 1993, pp. 59-60.

⁸¹ Ivi, p. 68 (non sfuggita peraltro agli studiosi di Orazio e ai filologi interpreti di Traina poeta, come Alessandro Fo).

Ma torniamo a Tommaso e alla sua traduzione. Quanto la Francesca latina gli stesse a cuore è testimoniato da un episodio la cui singolarità e significatività, a mio avviso, non è stata ancora recepita pienamente dagli studi che si occupano di entrambi gli interlocutori: mi riferisco al XVIII colloquio intrattenuto da Tommaseo con Manzoni in un giorno fra gli ultimi di ottobre e i primi di novembre di quello stesso 1855 a Lesa sul lago Maggiore (intitolato dagli editori *Una versione latina della «Francesca» di Dante*) in quei *Colloqui col Manzoni* che, dopo la prima pubblicazione procurata da Teresa Lodi nel 1929 di sul manoscritto conservato nel Fondo Tommaseo della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, hanno incontrato una impreveduta fortuna editoriale. Racconta dunque Tommaseo come prese avvio la conversazione:

Tra gl'Italiani che scrissero latino, e' lodava non il Natale ma l'Egloghe del Sannazzaro; [...]. Fece anch'egli in gioventù epistole latine in versi; e me lo confessò come esercizio giovanile. Ma io accorgendomi com'egli avesse il senso latino, e non avendo con chi consigliarmi per una versione fatta così per balocco della «Francesca» di Dante, lo pregai d'ascoltarla: e dirò qui le sue osservazioni, degne d'artista e di dotto⁸².

Un latinista come Pighi si rese ben conto della preziosità del documento, e riproducendolo nella sua antologia *Latinitas. Variorum scripta in Latinum conversa* dopo la traduzione, integrò in nota tutti i riferimenti ai testi classici a cui nel loro dialogo i due, analizzando verso per verso la traduzione, alludevano⁸³; e da lì si dovrà riprendere per condurre quell'analisi stilistica della traduzione di Tommaseo che non solo contribuirà a una migliore conoscenza del poeta latino, ma soprattutto porterà probabilmente lumi sui versi stessi di Dante in relazione al modello virgiliano, grazie alle sottili e finissime dinamiche intertestuali che solo due sensibilità così addentro al poeta antico come appunto Tommaseo e Manzoni potevano percepire e rilevare nel poeta moderno. Anche Mario Puppo, che conosce bene l'itinerario culturale del *Tommaseo umanista romantico* dirà che «è uno spettacolo bellissimo quello

⁸² N. Tommaseo, *Colloqui col Manzoni*, a cura di T. Lodi, Firenze 1929, p. 60; *Colloqui col Manzoni. Tommaseo – Borri – Bonghi e Fabris*, a cura di G. Titta Rosa, Milano 1954, p. 77; R. Bonghi, G. Borri, N. Tommaseo, *Colloqui col Manzoni*, a cura di A. Briganti, Roma 1985, p. 44.

⁸³ Pighi 1955², pp. 380-385 (*Dantis Alagheri Francisca*), pp. 386-397 (*Alexandri Manzoni de Francisca Dantis a Tommaseo conversa iudicium*). Approssimative nell'informazione ed epidermiche nell'analisi le tre pagine di U. Valente, *Studi su Niccolò Tommaseo*, «Archivio storico per la Dalmazia», a. 12, vol. 22, fasc. 132, marzo 1937, pp. 469-479; pp. 474-476 (III. *Una versione latina del Tommaseo*).

offerto dai *Colloqui col Manzoni*: il Tommaseo sottopone la sua traduzione al grande amico e insieme gareggiano nella ricerca dell'espressione latina che meglio renda il testo dantesco»⁸⁴.

5. Firenze 1861. Tommaseo politico rivendica i «termini» d'Italia nel IX canto dell'*Inferno*

La terza e ultima versione dall'*Inferno* dantesco realizzata da Tommaseo sembra avere un'origine del tutto estemporanea, almeno stando al racconto di Vincenzo Viti, editore del carteggio fra Tommaseo e il padre Mauro Ricci, degli scolopi di San Giovannino a Firenze⁸⁵:

Il giorno di Natale [del 1861] il Tommaseo andò lui a far gli auguri al P. Ricci, che l'ultimo dell'anno gli rese la visita. Nel salutarsi, alla fine di questa, il Tommaseo diede all'amico la versione in quattordici esametri latini, fatta una delle notti precedenti insonne, degli ultimi ventidue versi del canto IX dell'*Inferno* [112-133], insieme con alcune varianti, perché l'amico scegliesse. Questi scelse e il tredici gennaio [1862] rimandò il foglio, che ora si trova in c. T. 7 e porta in fondo autografa del P. Ricci la scelta di quattro varianti, di cui le prime tre furono accettate dal Tommaseo, e i punti relativi furono conseguentemente modificati sul foglio. Altra copia manoscritta contiene il solo testo secondo le modificazioni fatte, quale poi fu pubblicato dal Tommaseo a p. 387 del suo volume *Nuovi studi su Dante* (Torino, Artigianelli, 1865) e alla colonna 614 del primo volume del suo *Commento dantesco*, uscito in tre volumi in 4° con la data 1865 presso l'editore Pagnoni di Milano⁸⁶.

Nella risposta il Ricci, oltre alla scelta fra le alternative proposte («sono andato franco, perché sapevo d'avere un buon tribunale di cassazione»), chiede all'amico di poter stampare i versi:

Se questo pezzo di versione dovesse rimanere inerte sul suo tavolino, mi farei avanti una seconda volta io chiedendole il permesso di pubblicarlo in un

⁸⁴ M. Puppo, *Tommaseo umanista romantico*, in *Poetica e poesia di Niccolò Tommaseo*, Roma 1979, pp. 105-106.

⁸⁵ Sull'amicizia fra i due e il ruolo che vi giocava il latino mi sia consentito rinviare alla *Introduzione* a N. Tommaseo, *De rerum concordia atque incrementis (Della sempre crescente armonia delle cose)*, a cura di P. Paradisi, Bologna 1998, pp. 13-16.

⁸⁶ N. Tommaseo, M. Ricci, *Carteggio dal 1860 al 1874*, a cura di V. Viti, Firenze 1943, p. 13.

rientali dell'Italia. Ebbene, è proprio questa terzina ad accendere l'interesse di Tommaseo e a provocare la sfida traduttiva.

La motivazione dell'improvviso insorgere di un interesse così preciso, focalizzato proprio su questi versi, andrà infatti ricercata nell'attualità politica internazionale «di quel travaglioso 1861»⁹⁰. Nell'ambito del riassetto dell'impero asburgico in corso dal 1860, veniva favorita l'unione della Dalmazia, ancora autonoma, al regno di Croazia e Slavonia. «In Dalmazia divamparono le passioni: si ebbe, per un anno e più, una profonda divisione degli spiriti. [...] Il Tommaseo è il più vigoroso, il più eloquente e il più logico degli autonomisti. Nega alla Croazia ogni diritto, storico, culturale, linguistico, giuridico, e perfino politico. Tutto divide e tiene lontana la Dalmazia dalla Croazia, tutto dà alla Dalmazia il diritto di essere autonoma e indipendente»⁹¹. La complementare rivendicazione dell'italianità storica e culturale della regione natia gli presenta spontaneamente all'animo e alla memoria quel verso che, «anche per la scolpitezza del linguaggio, ebbe vasta risonanza nell'età del Risorgimento»⁹², e di conseguenza gli suggerisce l'idea di dare al passo finale del canto IX, che lo contiene, una forma ancora più assoluta nella «scolpitezza» del latino. La premura del padre Ricci di proporre la pubblicazione del brano «in un giornale lontanissimo dalla politica», e la mancata adesione dell'autore alla richiesta sembrerebbero avvalorare questa «incandescenza» politica insita nel brano dantesco.

Tommaseo si rivela così ancora una volta un precursore, se pensiamo che di lì a qualche decennio, all'alba del Novecento, quei versi diverranno una bandiera dell'irredentismo. Da Messina, nella lettura tenuta nel febbraio del 1900 per la Società Dante Alighieri, *La Sicilia in Dante*, Giovanni Pascoli esordiva ricordando come

l'altissimo poeta guarda per noi i confini della patria: accenna anzi, dal suo poema, con l'inflessibile gesto del diritto, che i confini sono più in là che la pietra terminale; accenna, con l'insistenza immobile della morte, con l'immobile maestà del genio, accenna

*a Pola presso del Quarnaro
che Italia chiude e i suoi termini bagna.*

Né sembri, un poeta, sia pure dei poeti l'altissimo, inadatto a questa eterna vigilia del diritto⁹³.

⁹⁰ Ciampini 1945, p. 659.

⁹¹ Ivi, pp. 655-656.

⁹² D. Alighieri, *La Divina Commedia. Inferno*, presentato e commentato da A. Gianni, Firenze 2001, pp. 129-130.

⁹³ G. Pascoli, *Prose. II Scritti danteschi*, II, Milano 1957², p. 1446.

E andrà qui solo menzionata l'ossessione dannunziana per questi stessi versi, che sfocia non solo in un componimento poetico come la *Canzone del Quarnaro*, ma anche in un testo politico come la *Carta del Carnaro*. È sufficiente riportarne due tratti, dal finale della *Canzone del Quarnaro*, celebrazione della beffa di Buccari (11 febbraio 1918): «Padre Dante, e con la scia / facciam “tutto il loco varo”. Eia, mastro del Quarnaro!» (vv. 104-106)⁹⁴, e dall'inizio della *Carta del Carnaro*, datata 27 agosto 1920:

Fiume è l'estrema custode italica delle Giulie, è l'estrema rocca della coltura latina, è l'ultima portatrice del segno dantesco. Per lei, di secolo in secolo, di vicenda in vicenda, di lotta in lotta, di passione in passione, si serbò italiano il Carnaro di Dante. Da lei s'irraggiarono e s'irraggiano gli spiriti dell'italianità per le coste e per le isole⁹⁵.

Ma «la travagliata storia dell'Istria italiana», come ricorda proprio quest'anno Giulio Ferroni nel suo fortunato *Viaggio nel paese della Commedia*, è rappresentata anche da un busto bronzeo di Dante che «eretto nel 1904 sotto la loggia del Palazzo del Municipio di Pola, durante la prima guerra mondiale fu distrutto dagli austriaci e ricostruito, sul calco in gesso, alla fine della guerra con l'assegnazione dell'Istria all'Italia; ma con l'occupazione jugoslava alla fine della seconda guerra mondiale, esso fu portato via dai profughi» e installato sulle mura in mattoni dell'Arsenale di Venezia, tra la torre e l'ingresso, con una lapide che ne ricorda le vicende: «Questa immagine di Dante / sottratta alle offese nemiche / qui ancora attesti / oltre l'avverso destino / l'indomita fede della gente istriana / nel proprio diritto / come un dì a Pola presso del Carnaro / ch'Italia chiude e i suoi termini bagna»⁹⁶. Ma siccome «intorno al riferimento dantesco a Pola spesso si è sviluppata negli ultimi due secoli una questione che ne rende estremamente scabrosi l'esegesi e il commento: il tema politico (risorgimentale e irredentista) della 'italianità' (variamente intesa) delle terre istriano-dalmate (con il corollario difficile e doloroso dei rapporti italo-jugoslavi dopo la seconda Guerra Mondiale)»⁹⁷, preferisco congedarmi da questo primo inquadra-

⁹⁴ G. d'Annunzio, *Poesie*, a cura di F. Roncoroni, Milano 2007¹⁰, pp. 576-577; Id., *Poesie*, a cura di A. Andreoli e G. Zanetti, Milano 2011, pp. 525-528.

⁹⁵ G. d'Annunzio, *Prose di ricerca*, a cura di A. Andreoli e G. Zanetti, I, Milano 2005, p. 103.

⁹⁶ G. Ferroni, *L'Italia di Dante. Viaggio nel paese della Commedia*, Milano 2019, p. 613 (e cfr. il cap. *Pola e il Carnaro*, pp. 739-761).

⁹⁷ G. Noto, T. Persico, *Visioni d'Istria nella Divina Commedia: il caso di Inf. IX, 112-117*, in *Visioni d'Istria, Fiume, Dalmazia*, 2019, p. 322.

mento documentario sulle tre versioni dantesche di Tommaseo con la sua riflessione sul significato culturale di tale operazione, che rimette al centro il latino (è la chiusa dell'articolo del 1855 sulla «Rivista contemporanea» ristampato nel 1860 nel *Dizionario d'estetica*):

Nel paese che ha dati all'Italia uomini dotti delle eleganze latine, [...] è lecito attendere che la lingua latina trovi tuttavia scrittori valenti; sì *perché senza scriverla punto la non s'intende davvero*; sì perché a lei sono affidati tanti monumenti di bellezza e di scienza, che ispirarono e confortarono per secoli ingegno sommi e anime grandi; monumenti la cui vera imagine da traduzioni, anco insigni, mal potrebbesi rilevare, sì perché questa eredità di tradizioni civili e religiose, la qual mantiene tuttavia un aureo vincolo sacro tra i pensanti e i credenti di tutta la terra, eredità che gli stranieri hanno raccolta con zelo, appropriatasi con amore, ampliata con vanto, non potrebbe essere dagl'Italiani, se non con disonore e con danno, ripudiata⁹⁸.

Per l'ennesima ed ultima volta spontanea scatta l'associazione tra il primo aureo precetto di Tommaseo (evidenziato col corsivo), così sinteticamente formulato, e alcune considerazioni di A. Traina in un vecchio articolo dimenticato, ma che non hanno perso smalto e che soprattutto valgono più in generale come commento conclusivo sulla fisionomia di Tommaseo poeta e traduttore in latino:

L'apprendimento di una lingua [...] sollecita sempre a esprimerci in essa. Giacché alla sua base non c'è una meccanica acquisizione di schemi e di regole, ma una continua attività mimetica, volta a tradurre in atti linguistici concreti e originali quel sistema, più o meno ricco, di possibilità espressive che è la lingua studiata. [...] *Né si tratta di tentazione retorica [...], ma di esi-*

⁹⁸ Tommaseo 1860, pp. 149-150 (corsivo mio). Sulla folgorante attualità di queste parole basti il rinvio ai contributi della "scuola bolognese" (con la quale non a caso abbiamo voluto "contrappuntare" l'opera di Tommaseo latinista), che dall'illuminante articolo di A. Traina, *Latino perché? Latino per chi?*, «Nuova Paideia», II, 5, 1983, pp. 44-48 (poi in A. Traina, G. Bernardi Perini, *Pro-pedeutica al latino universitario*, Bologna 1998⁶, pp. 429-437), arrivano ai volumi di Ivano Dionigi, successore di Traina sulla cattedra dell'Alma Mater e fondatore del Centro studi "La permanenza del classico", che ormai da un ventina d'anni, all'alba del terzo millennio, ripropongono con forza la questione: *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini*, a cura di I. Dionigi, Milano 2002; *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, a cura di I. Dionigi, Milano 2007; *Il presente non basta. La lezione del latino*, Milano 2016; *Osa sapere. Contro la paura e l'ignoranza*, Milano 2019; *Parole che allungano la vita. Pensieri per il nostro tempo*, Milano 2020; *Segui il tuo demone. Quattro precetti più uno*, Bari-Roma 2020.

*genza psichica, che condiziona il pieno possesso di ogni lingua. [...] A soddisfare questa esigenza, nel caso del latino, [...] non resta che la traduzione dall'italiano. Tradurre non significa applicare servilmente delle regole: è vivificare delle strutture, operare delle scelte: entro certi limiti, è un atto di libertà e di creazione, che si avvicina al lavoro dell'artefice. La traduzione serve [...] a sviluppare il gusto, a educare la sensibilità ai valori fonici, lessicali e stilistici [...], a dare la *innere Sprachform*, l'interno ritmo del latino: *quel senso della lingua che nasce soltanto da un'esperienza attiva e la cui assenza compromette la stessa comprensione dei testi*⁹⁹.*

⁹⁹ A. Traina, *Il problema della traduzione dall'italiano in latino*, «Scuola e Didattica», 11, 1965, pp. 1410-1411 (corsivi miei).

ISBN: 979-12-80581-14-3



9 791280 581143